

## La “finzione” nell’educazione e nel trattamento analitico

GIACOMO MEZZENA

*Summary* – “FICTION” IN EDUCATION AND ANALYTICAL TREATMENT. Aim of this account is to discuss and examine closely the importance of fiction in pedagogical field and in Adler's orientated analytical treatment. It concerns various sectors which require differences in methods even if they are linked by a common principle: a modern vision of the “persona” holistically analyzed, moving towards fictional purposes inside of his/her phenomenal field. It has been useful for the educator to gather the fictional goals of the youth in order to stimulate him/her in the direction of the positive ones. In psychotherapy it is of great importance for the analyst to begin with the “strengthened fiction” so that to journey of properly states intermediate fiction. In pedagogical field, on the basis of socioteological theory, fiction helps the developing of a social feeling at a conscious level. In psychotherapy, unmasking fictional purposes has a double function: it prevents the patient to get away from reality by means of fictional purposes and it gives him/her the opportunity to use them to get an aim in real life.

### I. Premessa

Non è facile decidere come si debba cominciare un discorso sulle finzioni. Affrontare il problema percorrendo anzitutto i labirinti della filosofia può essere allettante; ma il pericolo è quello di perdersi, non uscendone in tempo per trattare esaustivamente il problema dal punto di vista psicologico. D'altra parte non è possibile entrare nel vivo dell'argomento-finzione senza accennare, almeno in parte, alla teoria filosofica che ne ha chiarito il significato e l'importanza. Tralascio, pertanto, ciò che si potrebbe rilevare e discutere su questo tema con riferimento ai filosofi che precedono Vaihinger, eccezion fatta per Kant, dal quale traggono origine gli studi più importanti sulle finzioni. Infatti Kant, dopo aver negato alle idee della ragion pura ogni valore oggettivo, le ha assunte come criteri regolativi della ricerca scientifica, «la quale deve procedere “come se” l'unità assoluta dell'esperienza, espressa dalle idee dell'anima, del mondo e di Dio, fosse possibile» (1, p. 598).

Da questi spunti kantiani (e poi neokantiani) muove Vaihinger. La sua tesi fondamentale è che tutta la conoscenza umana è *finzione* (dal latino *fictio* -  *fingere* = plasmare). Giovanni Marchesini nel 1905 pubblica *Le finzioni dell'anima*. Vaihinger pubblicherà in seguito, e precisamente nel 1911, la sua opera fonda-

mentale, intitolata *La filosofia del "come se"*, che rappresenta il termine di una pluridecennale rielaborazione. Con questo libro egli «... si propone di dimostrare che tutti i concetti, le categorie, i principi e le ipotesi di cui si avvalgono il sapere comune, le scienze e la filosofia, sono finzioni prive di qualsiasi validità teoretica, spesso intimamente contraddittorie, che sono accettate e mantenute solo in quanto utili. Vaihinger ritiene che non solo sia così in linea di fatto, ma che così debba essere e che anzi l'unica alternativa per il futuro sia quella di un uso consapevole e scaltrito delle finzioni come tali. La finzione non può essere considerata come un'ipotesi. L'ipotesi attende di essere verificata dalla realtà e ha la pretesa di riprodurla. La finzione non ha questa pretesa: essa è utile, serve a qualche cosa, e nient'altro» (1, p. 599). Abbiamo, così, concetti che hanno solo valore pragmatico, di cui le scienze si possono servire. Anche la psicologia. Di qui Adler muove per utilizzare la finzione come strumento, in particolare come schema di riferimento soggettivo per risolvere i problemi della vita.

La vita si presenta praticamente in modo confuso e le finzioni permettono di creare un ordine soggettivo che aiuta a capire, almeno in parte, la realtà. Il soggettivo è presente in quanto il dato offerto dalla realtà viene interpretato da ognuno secondo il colore e le gradazioni delle sue lenti. La finzione viene in aiuto all'esperienza solo quando le *percezioni tendenziose* che ne risultano non si scostano grandemente dai percorsi che ci permettono di avvicinarci, per quanto è possibile, alla realtà. La finzione, essendo uno strumento, può essere impiegata non solo positivamente, ma anche negativamente. Nel primo caso può fornire un aiuto nel campo psicopedagogico e/o analitico. Nel secondo caso, anziché avvicinarci alla realtà, da questa tende, con varie gradazioni, a sganciarci.

## II. Finzioni pedagogiche

Avendo la finzione un valore pratico, vario ed essendo suscettibile di una disciplina, converrà a questa sottoporla per conseguire fini superiori. Ma quali sono i criteri che ci devono guidare? Ecco il problema, al quale potremo rispondere dopo aver indagato il processo formativo psicologico della finzione e determinato il suo valore. Se nell'educazione un dato fine deve essere raggiunto, non si può realizzarlo con un atto di imperio e contrapponendo la nostra volontà alla volontà dell'allievo. Non si può pretendere di sostituire il fine ideale, poniamo la *maturazione del sentimento sociale*, a quello che realmente sussiste nell'allievo, per esempio la *vendetta* che nasce dallo scoraggiamento. Dovrei, invece, raggiungere il primo obiettivo muovendo dal secondo, che rappresenta il frutto della situazione attuale di scoraggiamento. Si dovrebbe, in questo caso, reintegrare il *reale negativo* nell'*ideale positivo*. Sarebbe opportuno, pertanto, muovere dalla realtà attuale del soggetto, riconoscere gli aspetti non solo negativi, ma anche e soprattutto quelli positivi della sua personalità, dai quali partire per una sua crescita. Ecco

aprirsi all'educatore il campo della finzione; ecco avvalorarsi la *pedagogia del "come se"*. Infatti, atteggiarsi verso un determinato allievo *come se* fosse in grado, nonostante le difficoltà precedenti, di raggiungere alcuni obiettivi, significa usare l'incoraggiamento, sulla base dell'ottimismo pedagogico della Psicologia Individuale che fa dire ad Adler «... nessun bambino è senza speranza» (4, p. 321). Indulgendo, invece, nella critica scoraggiante si finisce per incrementare il sentimento di inferiorità.

Noi non sappiamo fino a che punto possa giungere la forza di un ideale che si voglia promuovere in un determinato soggetto (p. es. fino a che punto può diventare maturo socialmente); ma partire dai tratti positivi dello *stile di vita* dell'allievo consente di esprimere nell'atto educativo l'ottimistico "*come se*", che incrementa la fiducia. In effetti, anche la finzione di un *ideale perfetto*, irrealizzabile in senso assoluto, quando sia saggiamente utilizzata da un educatore, darà un buon frutto; né si può escludere che un frutto si possa ottenere più con la finzione che altrimenti. D'altra parte la fede nelle aspettative si traduce in forze psichiche di fondamentale importanza sul piano psicologico e, pertanto, di grande aiuto nell'educazione.

È un pregiudizio difficile da estirpare quello secondo cui l'uomo è il prodotto della predisposizione e dell'ambiente. Naturalmente i due elementi esercitano un'influenza notevole sul divenire e sulla personalità dell'individuo, specialmente se si pensa che nella predisposizione sia interessata l'ereditarietà e nell'ambiente l'educazione. Nella persona è ancora più importante un terzo fattore, cioè la sua forza libera e creatrice. Libera è la responsabilità che si regge e si determina per elementi suoi propri, eticamente significativi, anche se spazia nel regno della causalità. Ma il sentirsi liberi o più liberi di quello che si è, è un incitamento all'azione, un fattore di più alta e più ampia libertà. È noto l'antico motto di Seneca «*Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*» (12, p. 902). La *volontà di potenza* che può estrinsecarsi nell'individuo è già di per sé libertà vera e propria, nello stesso tempo in cui è senso vivace di responsabilità. Responsabilità, il cui concetto si fonde di solito con quello di libertà. Ne consegue che appare opportuno educare i giovani ad agire *come se* la responsabilità non avesse alcun limite, all'infuori del loro volere. L'azione, che la società, l'ambiente, l'eredità, la pressione educativa esercitano sull'individuo, può attenuare la responsabilità effettiva del soggetto, ma contro di essa può molto anche il sentimento della propria libertà e dignità, quando il giovane ne sia consapevole.

Al criterio del "*come se*" appartiene anche il principio dell'*anticipazione*. Si tratta di un processo mediante il quale l'individuo tende a migliorarsi, in quanto incomincia a sentirsi migliore. E non è poi fondato sulla stessa anticipazione anche il volere, se per esso anticipiamo in certo qual modo il compimento del fine, trasferendoci con la finzione nella situazione che esso comporta? Questa finzione è,

però, utile a determinare addirittura lo scatto dell'azione. Cooperare nel campo della famiglia come nel campo della società significa operare *come se* ciò che è vero socialmente, oltre che in ambito familiare, è vero anche per l'allievo. Attraverso questo principio si giunge alla maturazione del *sentimento sociale*.

Il sentimento sociale implica l'osservazione di doveri. Mai, però, il dovere deve valere soltanto per sé quale forma vuota di contenuto o ideale puro e assoluto, come comporterebbe il concetto in esso inerente di perfezione; mai, però, il dovere si adempie assolutamente per se medesimo. Un ideale che fosse vissuto perfettamente, perciò stesso si spegnerebbe. La perfezione diverrebbe quietismo e morte morale. Insomma nell'imperfezione troviamo la condizione di ogni specie di progresso nella vita e per la moralità. In essa è lo stimolo a rivendicare incessantemente i diritti del bene e scoprire nella finzione del dovere puro e assoluto lo stimolo autoteleologico che percorre i sentieri utili della vita. La pedagogia del "*come se*" è una pedagogia economica, nel senso che vuole evitare ogni dispersione, ogni sforzo a vuoto, inutile. Per questa ragione intende utilizzare anche le imperfezioni, nel caso in cui promuovano l'elevazione della persona. Infatti, se tra i fini poniamo il superamento della nostra fragilità, da questa muoviamo e in questo troviamo l'occasione per espandere la nostra personalità.

### III. *Finzioni nel trattamento analitico*

"Le finzioni e la loro successione in psicoterapia" è l'argomento che io trattai al Congresso di Münster [9]. Intendo oggi riprendere il discorso per aggiungere altri elementi utili all'approfondimento e all'arricchimento del tema. Come già ho avuto modo di dire, lo sviluppo della vita mentale dell'uomo si compie con l'aiuto della teleologia finzionale. Ma mentre il nevrotico crede pienamente nella sua finzione e non trova più la strada che lo porta dalla finzione alla realtà, la persona sana utilizza la finzione per raggiungere una mèta nella realtà.

Questa osservazione è molto importante perché permette di chiarire le principali svolte del percorso analitico. È importante che l'analista, nell'impostare il processo terapeutico, si disponga a favorire nel paziente lo sganciamento da quella che Adler definisce *finzione rafforzata*; ma l'operazione non deve esaurirsi qui. A questo punto è opportuno incoraggiare l'avvio verso una mèta nella realtà. Come? Mediante la rilevazione, comprensione e utilizzazione di nuovi tipi di finzioni che oggi aggiungo a quelle trattate in precedenza. La sequenza finzionale che oggi propongo è la seguente: *finzione rafforzata*, *finzione semirafforzata*, *finzione coscientemente difensiva*, *finzione vitale debole*, *finzione vitale*. Mi propongo ora di dare a ognuna di loro una definizione. Mediante la considerazione di queste finzioni lo psicoterapeuta può cogliere i passaggi che puntualizzano i momenti di cambiamento e di crescita dell'individuo.

#### IV. Finzione rafforzata

Adler ne parla già ne *Il temperamento nervoso* [2] e sottolinea che l'individuo, in questo senso, cerca di compiere un processo di rassicurazione attraverso la dogmatizzazione e la materializzazione delle finzioni. Si tratta, dunque, di una «*deviazione per eccesso dell'abituale fenomeno della finzione*» (10, p. 91), che riveste un carattere patologico e crea, accentuandola notevolmente, la distanza dell'individuo dall'ambiente. Così, se un paziente spazza il pavimento dell'ospedale, mentre sostiene di essere il primo astronauta tornato da una passeggiata dalla luna, significa che la valutazione di sé e del mondo è priva di obiettività e l'accentuato sganciamento dalla realtà rappresenta la tendenza a sostituire il mondo in cui vive con uno di ricambio, che è il prodotto della sua *finzione rafforzata*.

#### V. Finzione semirafforzata

In questo tipo di finzione la *logica comune* non viene abolita, ma, con diverse modalità, intaccata. In alcuni casi il soggetto, che non ha avuto successo nel raggiungimento di una mèta, per reazione, pone la mèta successiva troppo al di sopra delle sue capacità (o dell'opportunità). L'individuo segue quasi ciecamente la sua *mèta ideale* e tende a perdere di vista ciò che è realizzabile nell'attuale situazione. A questo tipo appartengono anche le finzioni del fobico. Il fobico può provare angoscia ipotizzando eventi sostanzialmente improbabili per lui, anche se non possono essere esclusi in linea generale. La patofobia e la tanatofobia ne sono la chiara esemplificazione. Infatti, la malattia e la morte incombono sempre su di noi, sebbene la loro considerazione costante debba inquadarsi nella patologia. Nel fobico viene comunque conservata una sia pur sottile consapevolezza della propria irrazionalità per la presenza di un'autocritica, che è di livello variabile.

#### VI. Finzione coscientemente difensiva

Il soggetto effettua un volontario allontanamento dalla realtà, conscio della *fittizietà* e senza pretesa di *fattità* [1], in quanto non si sente preparato ad affrontare la realtà stessa, almeno temporaneamente, perché stanco, teso, frustrato o per altre ragioni. Così una persona, per riposare lo spirito stanco, può immaginare di essere in vacanza in qualche riposante isola del Pacifico. In tal modo la finzione viene utilizzata come strumento compensatorio che ha per scopo la ricerca di una parentesi di piacere. In questi casi la ricerca del piacere può avere un ruolo determinante. Dice Parenti: «Il sé creativo svolge allora un compito essenziale e induce di conseguenza a importanti modifiche *positive nelle finalità che sostengono lo stile di vita*» (11, p. 10). Allora, come il bambino, anche l'adulto può ri-

crearsi e, a seconda dei livelli, può essere immerso nel passatempo, nel gioco, nella poesia o nella bellezza colorata di sacralità.

Ecco, in proposito, il tema di una bambina di S. Josè di Costarica: «Nella mia casa ci sono due stanze, due lettini, una piccola finestra e un gatto bianco. Nella mia casa mangiamo solo la sera, quando il mio babbo ritorna a casa con il sacchetto di pane e il pesce secco. Nella mia casa siamo tutti poveri, ma il mio babbo ha gli occhi celesti, la mia mamma ha gli occhi celesti, il mio fratello ha gli occhi celesti, io ho gli occhi celesti, e anche il gatto ha gli occhi celesti. Quando siamo tutti seduti a tavola, nella mia casa sembra che ci sia il cielo». Qui la bambina compensa le carenze sofferte a causa della reale povertà con una finzione quasi sognante legata, comunque, alla realtà (cielo-occhi celesti). La realtà frustrante appare, in tal modo, più leggera; forse più accettata in quanto, amando ciò che si ha, il tempo non trascorra invano, in attesa di qualcosa di più. Come si vede l'uso equilibrato di questa finzione non può essere considerato sfavorevolmente; solo esasperandola può diventare pericolosa.

#### VII. *Finzione vitale debole*

È quella che caratterizza un individuo che, avendo avuto un insuccesso, pone le mete successive troppo in basso rispetto alle sue risorse. Questo mancato utilizzo delle proprie potenzialità lo si riscontra sovente in soggetti che hanno una scarsa tolleranza alla frustrazione e presentano note di insicurezza. Ma se adeguare, degradandoli, i propri obiettivi non significa sacrificare le proprie aspirazioni, allora non dobbiamo inquadrare tale operazione nella *finzione vitale debole*. Infatti, in questo caso, il soggetto non tende alla rinuncia, ma a realizzare un adattamento alla realtà per cui si pone, comunque, sulla linea della finzione vitale. Vi è un'accettazione dell'insuccesso, non un astensionismo, sia pur parziale, derivante da una ridotta fiducia in se stesso. In sostanza nella *finzione vitale debole* emerge un tratto di stile di vita caratterizzato da un sentimento di inferiorità evidente. Il soggetto ha una modesta fiducia in se stesso, una certa incapacità di scoprire dentro di sé la ricchezza di risorse possedute, il che viene a limitare la spinta creativa e dinamica, limitazione generante un'immagine di sé mediocre, non sempre all'altezza delle situazioni, per cui la degradazione dell'obiettivo assume un significato negativo, non di adattamento alla realtà.

#### VIII. *Finzione vitale*

Secondo Adler, la finzione è una rappresentazione avente come obiettivo il futuro, favorisce l'orientamento verso una mèta finale che è conforme a uno stile di vita che rientra nel campo della normalità, quando non è sganciata dalla realtà co-

me nella *finzione rafforzata*. In tal modo la mèta fittizia o, meglio ancora, l'attività finale acquista un carattere positivo. Ansbacher spiega che il termine *finzione* significa in primo luogo *attività di fingere*, cioè costruire, formare, immaginare, progettare, ideare, inventare. In secondo luogo si riferisce al prodotto di queste attività. È sulla base di questi concetti che ho cercato di definire quella che ho denominato *finzione vitale*, che è «una prefigurazione positiva di eventi futuri di possibile realizzazione» (5, p.78). Perché "prefigurazione positiva"? Perché un sano ottimismo, un ottimismo realistico permette di affrontare i problemi con maggior probabilità di successo dei pessimisti, cioè di quelle persone che «... potremmo paragonare a cariatidi, condannate per la vita a sostenere pesi terribili, [...] uccelli di cattivo augurio, capaci di rovinare la propria vita e l'altrui» (3, p. 215). Di norma succede che una persona convinta del proprio valore si impegni di più e che la perseveranza a sua volta accresce la sua efficienza nell'attività per raggiungere uno scopo, aumentando, in tal modo, le probabilità di successo.

Thomas A. Edison è un esempio mirabile di quanto possano essere efficaci ottimismo e perseveranza. Deciso a inventare la lampadina, tentava un esperimento dopo l'altro che continuavano a fallire. «Sciocchezze, – disse a un collaboratore scoraggiato durante una serie di inutili tentativi – non abbiamo affatto fallito. Conosciamo un migliaio di cose che non funzionano, perciò siamo molto più vicini a scoprire quello che funzionerà» (8, p. 22). Questo tipo di perseveranza fiduciosa possiamo trovarlo solo in una persona convinta della possibilità del successo finale, cioè un ottimista. Egli considera, appunto, la possibilità di conseguire lo scopo auspicato, poi fa in modo che accada. E se fallisce? L'ottimista sa che, se cade, può rialzarsi. In caso di fallimento può dire a se stesso: «Se ti rimbocchi le maniche, potrai uscire da questo pasticcio». E ciò implica il coraggio dell'imperfezione. Perché di possibile realizzazione? Perché con la *finzione vitale* il soggetto sano di mente si orienta verso uno scopo che potrebbe anche non conseguire. Il termine "possibile" indica che la fiducia nel successo è, comunque, munita di un buon livello di tolleranza alla frustrazione, qualora lo scopo non venisse raggiunto. La *finzione vitale* sembra anche medicare le ferite, che possono essere inferte dal pensiero della morte. Infatti, di solito, noi viviamo basandoci sulla convinzione che continueremo a vivere, anche se non sappiamo fino a quando. Siamo, pertanto, portati a fare programmi per domani e dopo. La persona che si chiede se domani sarà ancora viva, trova ostacolata la sua attività. Per questo la maggior parte delle persone si comporta *come se* non esistesse una fine. In sostanza, generalmente, non pensiamo alla vita in forma concreta, cioè con un principio e una fine. In effetti l'essenza della vita risiede nel vivere. Siamo impegnati in un processo. Ecco perché il pilota da corsa o quello appartenente alle spericolate "Frecce azzurre" sono in grado di affrontare gioiosamente il rischio. C'è una finzione vitale che li incoraggia.

Ma con il passare degli anni la *finzione vitale* può sembrare di difficile manteni-

mento. In realtà nella lotta verso l'autoconservazione e la trascendenza noi ci avviciniamo all'idea di perfezione, il fine verso il quale siamo sempre stati protesi. In quest'idea possiamo riconoscere Dio. «Dio come mèta dell'uomo è il compimento armonico, attraverso i movimenti tentennanti ed erranti sulla strada della vita» (5, p. 461). La nostra vita è un viaggio continuo e noi dobbiamo imparare a crescere a ogni svolta, mano a mano che proseguiamo; a volte incesplicando, ma sempre procedendo, grazie a quanto di meglio c'è in noi, verso obiettivi prefigurati e desiderati, anche se non sempre pienamente consci. Orbene, ritengo che lo schema delle finzioni possa gettare un po' di luce sui sentieri che conducono alla mèta. Lo stimolo dell'educatore, più attento alla realtà pedagogica, o l'aiuto dell'analista, attento anche ai problemi inconsci, possono costituire un fattivo contributo per la prevenzione di chi cresce e/o per il recupero della serenità di chi soffre.

### Bibliografia

1. ABBAGNANO, A. (1989), *Storia della filosofia*, Vol. III, UTET, Torino.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
4. ADLER, A. (1931), The criminal personality and its cure, *Z. f. Individualpsychol.*, I: 321.
5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York.
6. MARCHESINI, G. (1905), *Le finzioni dell'anima*, Laterza, Bari.
7. MARCHESINI, G. (1925), *La finzione nell'educazione o la pedagogia del "come se"*, Paravia, Torino.
8. MC GINNIS, A. L. (1990), *The Power of optimism*, tr. it. *La forza dell'ottimismo*, Il sole 24 ore, Milano 1992.
9. MEZZENA, G. (1988), Le finzioni e la loro successione nella psicoterapia, *Riv. Psicol. Individ.*, 28-29: 16-24.
10. PARENTI, F., ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
11. PARENTI, F. (1988), Valore dell'inutile e Sé creativo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 7-15.
12. SENECA, L. A., *Lettere a Lucilio*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1993.
13. VAHINGER, R. (1911), *Die Philosophie des "Als Ob"*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Ubaldini, Roma 1967.

Giacomo Mezzena  
Via Colli, 4  
I-10128 Torino